

CONTRIBUTI

Pietro Minneci: un relegato innamorato

di Marilia Zappalà

Vale la pena di approfondire ancora la lettura di questo *Ustica* ovvero «*L'alveare*» di Pietro Minneci¹, un romanzo veramente singolare, attraversato da varie anime narrative e arricchito da diversi registri espressivi che lo rendono simile a un gioco di scatole cinesi. Il «*romanzo storico*», come si pregia di definirlo Minneci nella prefazione, contiene infatti alcune caratteristiche di questo genere narrativo, frammisto però a un ricco campionario di moduli letterari ottocenteschi (alcuni dei quali "anticipati" se si considera la data di pubblicazione de "L'alveare", 1858), dal feuilleton, al racconto verista, al saggio sociologico.

L'esperienza della lettura che ne risulta è quindi molto particolare e ogni scatola scoperchiata mette in luce un nucleo che lo avvicina progressivamente a noi, cioè a una letteratura più moderna, mano a mano che impariamo a distinguere i moduli narrativi da repertorio dall'espressione della più autentica ispirazione di Minneci.

E' un po' come se Minneci si sforzasse di apparire al lettore uno scrittore preparato, attendibile, documentato, cercando di nascondere come una debolezza il fatto che in realtà il suo è un romanzo d'amore, d'amore per Ustica. Mentre è proprio da un forte coinvolgimento emotivo che scaturisce la vera poesia del racconto. Questa mia interpretazione nasce dal fatto che conosco Ustica e questo libro mi ha spiegato cose che ancora non ero veramente riuscita a comprendere di "lei".

Il romanzo è ambientato dun-

que sull'isola di Ustica, nel 1854, e ha per protagonisti i relegati politici e i delinquenti comuni confinati sull'isola. In particolare la narrazione si focalizza sulle vicende di alcuni di essi, Tommaso, Guglielmo, Eugenio, Severino, Jole, che vengono rappresentate sia nel presente del confino che, attraverso numerosi flash back, nelle loro realtà di vita precedente al confino. Ma, fra il presente e il passato di quelle vite, c'è come uno scarto epocale, una distanza profonda, certamente voluta per rappresentare una differenza sostanziale di problematiche fra l'ieri e l'oggi, ma sottolineata anche da una notevole diversità stilistica. Nei flash back è presente, sia pure adoperata con un certo buon gusto, tutta una serie di stereotipi narrativi ottocenteschi: amori segreti, unioni contrastate, padri autoritari, amanti svenevoli, e quindi dialoghi melodrammatici, toni esasperati:

«Tommaso dunque pensò vendicarsi del marchese: passò tutte le armi alla rassegna, quale scegliere la più acuta, quale la più propria onde ferirlo più vivamente. Dallo spillo sino al cannone, e tutte le rigettò. In ultimo come sollevato d'un pensiero esclamò: rapirgli la figlia! Sì! Sì! Questa è l'arma più acuta! Questa è la più conveniente! Questa gli andrà diritta al cuore!...E la società?...E gli uomini che diranno?...Oh! dica quel che vuole la società! quel marchese non mi ha voluto buono, m'abbia cattivo! e sua la guerra! Sì marchese caro! ti saprò colpire! così tutto sarà compensato!»².

Nella rappresentazione invece, delle vicende presenti, la narrazione si fa molto diversa, fortemente realistica e quasi minimalista, spingendosi fino a riprodurre le liste della spesa dei «*quartigli*» (coabitanti), scritte a carboncino sulle pareti delle povere case condivise dai confinati; la lingua si arricchisce di tonalità gergali e dialettali e la vicenda, che non è più intrisa di

sfida e di avventura, di amore e morte ma delle necessità della quotidiana sopravvivenza, è capace di spostarsi su un mozzicone di sigaretta e sull'olio per la lucerna senza per questo risultare meno densa e meno avvincente; anzi...:

«-Sì signori, questa mattina non aveva fumato affatto, e ne aveva una immensa voglia, gli amici di strada erano tutti come me, per quanti ne incontrai nessuno aveva da fumare, ed io rincantucciato con le spalle dietro d'una porta me la bestemmiava fra i denti. Quando ecco un uomo, che lo avrei detto un gran cavallaccio, se non avesse fatto quello che fece. Questi andando con un gran sicaro acceso in bocca, sembrava volerlo distruggere con due succiate, perché dalla bocca sbuffava come un vapore; allora salto fuori dal mio posto e gli corro dietro per potere almeno raccogliere il fumo con le mie narici, capite, per come facciamo noi altri, allorché in mancanza l'uno profuma l'altro: ma che! non fu così! cacciava forte lo scilocco ed appena il fumo usciva dalla bocca di quello, il vento lo sperdeva con una corsa veloce che gli faceva fare. Allora pensai, tanto corro d'appresso quest'uomo sino a che il sicaro giunge a quel punto che vuole essere gettato, e così lo raccoglierò, e lo metterò nella pipa. Difatti le gran succiate di quello lo avevano ridotto a quel punto, che stava per abbruciarsi le labbra... allora...ridete quartigli miei. -E quelli ridevano tutti, eccetto Severino, che stavasi sempre meditando.

-Allora! ripigliavano, allora! se lo toglie di bocca, si avvicina al muro, lo stropiccia, gli smorza il fuoco, e se lo mette in saccoccia.

-Oh, cospetto! Jole! e sei rimasto dopo un lungo correre senza nemmeno il mozzicone!

-Perché non dite piuttosto, senza nemmeno il fumo!»³

A tutto ciò si intersecano poi gli spaccati di stile saggistico

domandarsi a vicenda 'che dicono? La posta!' rispondevano alcuni 'La posta! La posta!' fu gridato da tutti. E così abbassando per la via che dal quartiere conduce al mare, quella piazzetta restò vuota e silenziosa.

La posta in Ustica è qualche cosa di grande, essa appena partita, le sue vele sono gonfiate da quattrocento sospiri, la sua prora accompagnata da altrettanti paja d'occhi che non la perdono un istante di vedere, sino che la non si sperde per la immensità del mare; ov' appena sparita ognuno se ne ritorna indietro niente altro ragionando che del mare, del vento, della marea [...]. Il ritorno della posta nell'isola di Ustica è tutt'altro che la sua partenza, quei quattrocento sospiri, sono adesso quattrocento martelli che danno sul cuore, quei quattrocento paia d'occhi, adesso sono quattrocento aghi magnetici che se la attirano. La posta è attesa da tutti, tutti ne attendono qualche cosa, chi la sua liberazione, chi altro e chi altra cosa [...]. Vedere quella gente disposta tutta in diversi gruppi, chi su per le rocce, chi per la strada cosiddetta di San Ferlicchio che soprastà la costa dalla parte di Mezzogiorno, altri in ultimo inerpicati su per la cima di tutti quei scogli che formano la base dell'isola tutta, sembravano invero tanti selvaggi curiosi per l'avvicinarsi di un legno alla loro costiera. Così tutti si stavano fermi guardando attentamente il paranzello della posta, che di già gettava l'ancora in quella rada⁵.

Qui si avverte un elemento che non viene mai apertamente dichiarato nel libro, ma che non potremmo mettere in dubbio neanche in assenza di notizie certe in merito: il dato autobiografico, l'esperienza personale dell'autore, l'impressione indelebile, la fascinazione autentica, che si accompagna a un vissuto reale. O per lo meno, la mia personale esperienza di lettura di questo libro accompagnata dalla

mia personale esperienza di Ustica, mi porta a sentire di condividere un vissuto reale con Minneci, che a sua volta lo condivide, senza saperlo, con quelli che saranno i "relegati" illustri di Ustica: i fratelli Rosselli, Antonio Gramsci, anch'essi innamorati di Ustica.

Alla scena dell'arrivo del legno postale, una delle più potenti del libro, io, posso dire di aver "personalmente assistito", in qualità di turista del 20° secolo, anzi di averla vissuta, arrivando la mia prima volta nell'isola a bordo del "postale". Già in alto mare, al primo emergere di Ustica dalla foschia dell'orizzonte, da come la visione veniva accolta dai passeggeri che mi stavano attorno («Ustica!» fu l'invocazione pronunciata in coro in modo quasi estatico) mi ero accorta che stavo navigando alla volta non di un semplice luogo, ma di una dimensione. Al momento dell'attracco mi resi poi conto che, come tutte le altre persone a bordo, ero attesa da tutto il paese, disposto sul molo e sugli scogli proprio come lo descrive Minneci, e fra tutte quelle persone c'era chi era venuto ad accogliere un viaggiatore in arrivo, ma tanti erano lì semplicemente ad attendere il postale, le novità in arrivo, ad assistere a un evento al quale una necessità antica fatta ritualità, impedisce agli usticesi di non essere presenti.

E tante altre sono le pagine de "L'alveare", in cui si narrano cose che a Ustica avvengono ancora: penso per esempio alla vicenda di Maria Candida che andrà sposa a Guglielmo, un relegato, e del fratello Andrea, dapprima feroce-mente ostile a questa unione, ma poi pronto a riconoscere in Guglielmo il fratello; alla vicenda della sorella di Carmine, impazzita dopo la morte del marito e guarita da un luminare per caso in visita nell'isola...

Perché a Ustica tutti gli incontri sono possibili, da sempre, e da sempre c'è un istinto di inte-

grazione e di mescolanza fra diversi, un senso di fratellanza fra lontani, che sentivo con forza, ma di cui ora posso dire di comprendere le origini, dopo la lettura del romanzo di Minneci.

Ustica è un crogiuolo di culture, sostengono gli usticesi che ho incontrato (naturalmente lontano da Ustica, perché Ustica accoglie e sparpaglia esseri umani con la stessa generosità). Ustica è una specie di Shamballa, un luogo dove la specie umana mostra gli aspetti più evoluti di sé, penso io, e un dato me ne dà simbolicamente conferma, l'ho letto su queste stesse pagine⁶: Ustica è sospesa sull'orlo del "nuovo Oceano" è il testimone più avanzato della progressiva apertura del bacino del Tirreno, del suo processo di oceanizzazione. Ustica quindi segna il passaggio fisico fra l'Europa e l'Africa, incarnando un'apertura che è anche epocale.

Un'immagine estremamente suggestiva, ma il mio dire si ferma qui, lasciando per ora a Minneci, l'ultima parola:

«Ustica, concludiamo, ha tanto inchiostro da somministrarne a tutti quei che vorranno intingervi la penna»⁷.

MARILIA ZAPPALÀ

Marilia Zappalà vive e lavora a Firenze.

Note

1. Cfr. V. BRAMANTI, *Il racconto dell'alveare: "Ustica" di Pietro Minneci*, «Newsletter del CSDU», n. 4, dicembre 1998, pp. 1-3. Sul tema il professor Vanni Bramanti aveva tenuto ad Ustica una conferenza il 25 agosto 1998.

2. P. MINNECI, *Ustica*, Stamperia Ignazio D'Amico, Messina, 1858, p. 80.

3. *Ivi*, pp. 25-26.

4. *Ivi*, p.50.

5. *Ivi*, pp. 14-15.

6. Cfr. F. FORESTA MARTIN, *Sospesa sull'orlo del nuovo Oceano*, «Lettera del », n.1, giugno 1999, pp. 1-4.

7. P. MINNECI, *Ustica*, cit., p. 7.



Cala Santa Maria vista dalla Rocca della Falconiera

(L.S. d'Asburgo, Ustica, 1898)

in cui capillarmente, sempre con un massiccio uso di parole gergali, si viene a descrivere il complicato codice d'onore dei «Fratelli dell'Umiltà», o camorristi, una forma di "onorata società" in cui sembra affondare le radici la mafia, retta da regole di comportamento che oscillano fra la legittimazione della coltellata gratuita, e il senso dell'onore rappresentato da alcuni personaggi portatori di valori morali non formali, ma sinceri e profondi. Uno stile di vita, quello dei «Fratelli», che Minneci ci suggerisce non aver ragione di non attecchire in un contesto umano e sociale come quello dell'isola.

«...una fibbia [lettera] che quella donna ci à portato dal Bagno S. Teresa, ci avverte che un certo Filippo Del Negro, ieri arrivato in questa nostra isola, essere uno dei forti cantatori [delatori]. Quest'uomo, lasciatisi correre al baido [furto] assieme ad altri due della spada [ladri], fu sorpreso dalla rama [pattuglia] con le giambotte

[refurtiva] in dosso; quei due ebbero il tempo foraggiarsela [fuggire], rimasto solo Del Negro e portato dinnanzi il Maggio [l'autorità], cantò la canzone per come stava, mettendo a capo verso i due spadaioi.

-Merita il cascettone! Prorupero alcuni».⁴

In questa congerie espressiva, il lettore a tratti rischierebbe di smarrirsi se non facesse la sua apparizione un elemento che, come dicevo più sopra, rappresenta, secondo me, il più autentico motivo ispiratore del romanzo: Ustica, la protagonista reale del libro. Ustica come ambiente naturale e, soprattutto, come ambiente umano. Quando la narrazione dei fatti tace per dare spazio alla percezione di questo spirito del luogo, il che avviene per lo più nelle scene in esterno, il registro narrativo dà il meglio di sé e diventa estremamente vicino al nostro gusto attuale. La narrazione comincia a prendere spunto da suoni o rumori e si fa pittorica, ritrattistica, filmica; quel che campeggia a tutto tondo non è più la parola ma l'immagine

e sembra di avere fra le mani non più un «romanzo storico», ma la sceneggiatura di un film. Non c'è più antefatto, né importa più dove la vicenda andrà a parare, c'è solo Ustica, l'eterna (e il romanzo da "storico" si fa antropologico), la Ustica di allora, certamente, ma anche la Ustica di oggi.

«Il suono della tromba tuttora seguitava, e quel suono produceva ogni giorno una scena singolarissima per tutta l'isola. Un aprirsi e un chiudersi di porte si sentiva per ogni dove, un pullulare d'uomini per quelle strade, che ognuna di esse conduce alla piccola piazzetta di San Bartolomeo, e questa a guisa d'una vasca dove i suoi cinque sei canali non fanno che versare dell'acqua, si vedeva a poco a poco riempire [...] berette, cappelli di paglia, selciavano tutta quella piazza [...]. Un mormorio ognor crescente produsse in quella folla, ciò che produce l'entrata di un vespe in un alveare: pochi minuti, e quel bisbiglio cessava per dar luogo a un urtarsi l'un l'altro, a un